

15.07.2018

## IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Am 7, 12-15 — Sal 84 — Ef 1, 3-14 — Ef 1, 17-18 — Mc 6, 7-13)

«Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore».

L'estratto che abbiamo dal Salmo 84 compendia con rapide pennellate le caratteristiche proprie del Regno di Dio. È però curioso osservare come per prima cosa l'attenzione venga richiamata su un punto ben preciso: la necessità dell'ascolto. Questa dinamica, di un messaggio che viene comunicato e dell'uomo che deve scegliere se riceverlo, che pare quasi fuori luogo fra le parole magnifiche che descrivono un idillico quadro di beatitudine, è tuttavia fondamentale.

Basta cercare nella Sacra Scrittura, per rendersi conto di cosa avvenga a tutti quegli uomini che vengono presentati come portavoce del Signore: si tratta di un lungo esodo di frustrazioni, disubbidienze e disprezzo. La voce di coloro che ricordano ai propri fratelli i moniti del Signore è ben spesso causa di fastidio e infatti quasi sempre non trova chi l'accolga, almeno fino a quando grandiosi prodigi non obblighino anche il più pertinace a dare il proprio assenso — un assenso che ha però vita assai breve (basti pensare alle vicende del popolo di Dio dopo l'uscita dall'Egitto e la traversata del Mar Rosso). Colui che parla in nome di Dio — da Dio stesso mandato e non sceltosi da sé — quale segno di contraddizione, non può che essere un motivo di scandalo in mezzo alla gente, tanto è lo iato fra la divina lungimiranza e il corto vedere degli uomini.

Vale anche la pena di osservare quali siano le caratteristiche di questi tali che, come Amos e i Dodici di cui abbiamo letto, sono chiamati e mandati dal Signore: il primo, che non era «profeta né figlio di profeta», svolgeva l'umile professione di mandriano; tra i secondi vi sono pescatori e pubblicani. Insomma, nessuno si aspetterebbe di udire dalla bocca di uomini del genere le cosiddette "parole di vita eterna". Ma appunto: quale migliore garanzia che i discorsi e i gesti di costoro non provengano da una certa naturale scaltrezza, ma piuttosto attingano da quella fonte purissima che la misera cognizione umana non è neppure capace di sognare? Infatti non da bocca d'uomo, fosse anche il più sapiente, può esser comunicata l'unica e vera parola di Dio.

Per questo l'Apostolo Paolo dice che «le ricchezze della sua grazia» sono state riversate su di noi, affinché conoscessimo «il mistero della sua volontà secondo la sua benevolenza». In questo passo troviamo le due parole chiave: mistero e benevolenza.

Se c'è qualcosa come un Dio; se c'è qualcosa come una Sapienza di Dio, un Verbo di Dio; non sarebbe una grossolana superbia il pretendere che questi si adatti all'umano concepire? Ben più logico supporre che tale scienza ci superi infinitamente.

Ma se tale scienza ci supera; eppure c'è e divinando possiamo quasi avvertirne la presenza; e intravedendola la bramiamo; non è perfettamente conforme alla ragione che essa, se da noi deve apprendersi, ci venga rivelata? Sembra sensato. Vorremo però per questo arguire, che Dio fosse costretto a comunicarcela? No, affatto.

E allora ecco: mistero di quell'inarrivabile Verità che è Dio stesso; benevolenza di quell'incomparabile Amore che è Dio stesso. Questa è «la speranza alla quale ci ha chiamati», que-

sto è “il bene che ci sarà donato dal Signore”. Verità piena che intravediamo, a cui siamo chiamati e in cui speriamo; Bene a cui naturalmente aspiriamo e di cui siamo fatti capaci non per merito ma per dono, per libera elargizione.

Non dovrebbe sciogliersi in un inno di lode, il cuore dell'uomo reso partecipe in tal modo di tanta meraviglia? Eppure, ecco che torna “l'imbarazzo del profeta”: tra coloro che odono per suo tramite le parole di Dio, la più parte si disgusta e indurisce il cuore.

Possiamo domandarci perché debba avvenire questo scarto, tra quei pochi che accolgono e quei molti che respingono. Ed è sempre l'Apostolo a rispondere, dicendo: «In lui anche voi, dopo avere ascoltata la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso». Uno solo è il senso in cui può prendersi questa frase: non può pascersi della parola di Dio colui che non abbia fede. Costui deve capire, innanzitutto, che non è l'uomo la regola e la misura di tutte le cose; deve accettare, poi, di lasciar andare il simulacro di verità a cui si è lungamente attaccato, per accogliere le parole della Verità in persona.

Coloro che sono già immersi nelle sicurezze ben ordinate della propria vita, come il sacerdote Amasia, non riescono a tollerare che si manifesti innanzi a loro un “canto nuovo” dissonante dal ritornello ormai imparato a memoria, che impugni il placido ed abituale succedersi dei giorni nel trascinarsi della vita — piuttosto che piegarsi a qualcosa che richiede la revisione della propria esistenza, essi volgono il capo, si irritano, domandano che si tolga da davanti ai loro occhi questa prospettiva inopportuna e bramano di tornare tranquilli alle proprie consuetudini.

Così, sembra che proprio per testimoniare questo abbandono delle “ovvietà”, di questo filtro abituale con cui si considera e giudica la vita, e per far comprendere la radicalità di dover lasciare lo scontato per permettere a Dio di manifestare il suo disegno di sapienza, Gesù mandi gli Apostoli a predicare privi di quello che normalmente è considerato necessario. Chi mai, dovendo partire per un viaggio, non si procura tutto l'occorrente? Non chiameremmo folle quel tale che dovendo fare qualcosa di ben preciso, trascuri di procurarsi tutto l'occorrente all'uopo?

Ma è appunto in tale comportamento, cioè nel lasciar tutto concretamente ed idealmente (prospettiva che quasi per istinto fa inorridire gli uomini), che si spiega il senso dello “splendore della grazia di Dio” che troviamo in Paolo: perché per volare sulle ali dello Spirito bisogna restar leggeri — chi è appesantito da mille attaccamenti può forse compiere qualche balzo, ma poi finisce sempre con l'essere trascinato a terra dalle catene che si rifiuta di sciogliere.